

è una cosa che dovrebbe esserci sempre». Fin qui Canalis. Aggiunge un'accigliatissima Belen: «È dai tempi degli antichi romani che se ne parla... Le donne senza valori ci sono ovunque, non solo in Italia, e non da oggi. Si possono fare tutte le manifestazioni che si vogliono ma è un fatto di educazione, è dalla base che occorre lavorare...». Solo il prode Morandi ci tiene a far sapere che non abita sulla luna. Fosse stato per lui, sarebbe stato in prima fila: «Ho sentito degli amici di Bologna, mi hanno detto che è stata una manifestazione bellissima. C'erano anche tanti uomini, la dignità è un valore importante». E bravo Gianni.

LA CONTROPROGRAMMAZIONE

Il bello è che tutte le speranze di una buona riuscita del festival in termini di ascolti sono riposte in loro, le lunari Belen & Ely, ed eventualmente nei loro fidanzati, can-can mediatico annesso: «Corona sì, Clooney no» rimane per ora uno dei giochi preferiti del pre-Sanremo. Per il resto l'evento langue, Mediaset fa una controprogrammazione un po' più vivace rispetto all'anno scorso (*Zelig*, *Corrida*), e la stessa Rai potrebbe cannibalizzare il festival, con *Ballarò* e *Annozero* per esempio, se per caso la cronaca del bunga bunga e l'agenda politico-giudiziaria annessa dovessero dare nuove scosse. Pure sotto il capitolo dei «superospiti» il carnet è desolatamente pallido: il direttore artistico Gianmarco Mazzi continua ad evocare il nome di Benigni (per ora invano), in forse c'è Andy Garcia (che non fa più un film decente da svariati lustri), sabato arriverà Robert De Niro (peccato che il giorno dopo vada da Fazio), redivivi i Take That (riciclati, televisivamente parlando, dalla finale di *X Factor*), Fiorello è presente in tutte le preghiere di Mazzi & Morandi (un po' come la Madonna di Medjugorje). Non è solo perché lo zombie-festival è scarsamente attrattivo, ma è anche perché la Rai ha tagliato pesantemente sui budget. Ecco i risultati: per stasera sono annunciati il ballerino di tango Miguel Angel Zotto (!) e la Nazionale italiana di ginnastica ritmica.

Ovviamente, l'altro gioco preferito di questo Zombie-festival è il Risiko politico: col vento della protesta che s'alza nel Bel Paese, chissà che i favoriti non siano «impegnato» Vecchioni e la neo-pasionaria Emma. Così dicono i grandi profeti delle cose sanremesi. Ma se dovesse arrivare, nel frattempo, il sì al rito abbreviato per Re Silvio, altro che maledizione di Tutankhamon. ♦

Un concorso conservatore anche da neonato

■ Che cosa racconta il Festival di Sanremo della società italiana e della sua evoluzione? In che misura potremmo ritenerlo uno «specchio del Paese», della cultura di massa, della televisione, di se stesso? È un simbolo dell'identità italiana? Domande vecchie quanto il festival: è la prima, non scontata informazione che si ricava dall'utile *Il Festival di Sanremo. Parole e suoni raccontano la Nazione* (ed. Carocci, pp. 424, euro 29,00), dell'etnomusicologa Serena Facci e dello storico Paolo Soddu. Nel tentativo di rielaborare il nazional-popolare entro i confini e le esigenze dello spettacolo di evasione, il Sanremo degli inizi, ricercando una comune identità musicale nazionale, ambiva a proporsi come uno sguardo sullo stato di salute di una nazione faticosamente impegnata nel tentativo di farsi democrazia. Ma già la critica dell'epoca (vanno ricordati Massimo Mila, Sergio Liberovici e Michele Straniero) individuava una costante conservatrice che avrebbe costituito l'eterno punto di forza e insieme di debolezza del Festival.

IERI E OGGI

Alla puntuale esaltazione dei valori assicuranti e ufficiali della cultura dominante è sempre corrisposto un cronico ritardo nell'accogliere istanze e mutamenti sociali di segno diverso. Una normalizzazione che già nel 1959 autorizzava Mila a definire il Festival una «sudicia industria dell'illusione». Ed anche negli anni in cui, dopo il trionfo liberatorio di Modugno, Sanremo fu il punto d'incontro di tante parti rappresentative e significative della canzone italiana, si confermò la cartina di tornasole di un Paese «fondamentalmente conservatore e tradizionalista». Uno scollamento fattosi ancora più evidente dopo il suicidio di Tenco. E il discorso vale ancora, con i dovuti aggiustamenti, fino ai giorni nostri, in cui il Festival, fattosi ormai istituzione e costretto a spostare l'attenzione dalle canzoni al contesto che le circonda e ad assorbire energie dai talent-show, veleggia nelle acque della più spinta autoreferenzialità televisiva.

VALERIO ROSA



Il maestro Riccardo Muti

La prima volta di Muti ai Grammy: due statuette per il «Requiem» di Verdi

Grammy Awards per Riccardo Muti che ha ricevuto il riconoscimento per la registrazione realizzata con la Chicago Symphony della «Messa da Requiem» di Giuseppe Verdi, considerata miglior album classico dell'anno.

VALERIA TRIGO

ROMA

Lady Gaga e due sorprese, il trio country Lady Antebellum e la band canadese Arcade Fire. Ma anche l'Italia con Riccardo Muti. Sono loro i vincitori della 53esima edizione dei Grammy Awards, gli Oscar della musica, assegnati l'altra giorno allo Staples Center di Los Angeles. Al maestro Muti sono andate ben due statuette: quella per il «Miglior Album Classico dell'anno», grazie alla registrazione, realizzata con la sua Chicago Symphony Orchestra, della *Messa da Requiem* di Giuseppe Verdi, che si è aggiudicata anche il Grammy per la performance del coro, riconoscimento condiviso col direttore Duain Wolfe.

Muti ha ricevuto la notizia dal letto dell'ospedale di Chicago dove gli è stato applicato un pacemaker. Nel darne notizia, la Chicago Symphony Orchestra (CSO) ha precisato che l'esecuzione del *Requiem* fu registrata a Chicago nei concerti che Muti tenne nel Gennaio del 2009, subito dopo aver assunto la direzione. Sarà per l'energia del suo «debutto» con l'orchestra di Chicago, sarà per l'amore «infinito» che lui ha sempre avuto per Verdi, resta il fatto che - come sottolinea in un comunicato la stessa Chicago Symphony Orchestra - Muti «ha condotto a Chicago il capolavoro di Verdi con un'energia stupefacente».

Quell'esecuzione venne registrata dal vivo grazie al produttore Adler (al quale è andato a sua volta un Grammy) e pubblicata lo scorso settembre. Nella registrazione, Muti dirige, tra gli altri, Barbara Frittolli, Olga Borodina, Mario Zeffiri e Ildar Abdrazakov come voci soliste. Lo scorso 3 febbraio il maestro era stato ricoverato al Northwestern Memorial Hospital di Chicago dopo essere svenuto durante le prove con la CSO, in preparazione di una serie di concerti.

Era caduto e si era provocato fratture multiple al volto. I medici, quattro giorni dopo, lo avevano sottoposto a intervento chirurgico per ridurgli le fratture alla mascella e gli avevano applicato alcune viti e placchette speciali. Successivamente, a Muti, è stato impiantato un pacemaker per correggere «un comune disturbo cardiaco», avevano rassicurato i medici, che hanno definito «buone» le sue condizioni.

Ma le sorprese della serata dei Grammy sono state due: il gruppo americano Lady Antebellum che ha vinto cinque premi su sei nomination, tra cui a sorpresa quello per la canzone dell'anno con la disperata telefonata notturna di *Need You Now* e quello per il migliore album country; l'altra è stata la band canadese Arcade Fire, a cui è andato il premio per il miglior album con *The Suburbs*.

Lady Gaga ha vinto per il miglior album pop, *The fame monster*, e per la migliore performance. Artista rivelazione è stata incoronata la 24enne Esperanza Spalding, prima jazzista a vincere in questa categoria, che ha superato Justin Bieber. Miglior album rock è risultato quello dei Muse, *The Resistance*. ♦